

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

«Salviamo l'Adriatico»
Sciopero
in Romagna

«Salviamo l'Adriatico». Con questa parola d'ordine tutti i pescatori della Riviera dell'Emilia-Romagna scendono oggi in piazza per lo sciopero. La protesta, promossa dalla Giunta regionale e dagli Enti locali della costa, prevede manifestazioni cittadine e sospensione delle attività lavorative e commerciali. La protesta tende a richiamare l'attenzione sulla catastrofe ecologica che incombe sulle coste: alghe tossiche, morie di pesci, conseguenze della mancata applicazione della legge Merli-bis. A PAG. 6

Il vertice di Fez

Gli arabi, l'Olp e Reagan

Il vertice arabo più arduo, il vertice della verità; non, come da qualche parte si sperava, il vertice della resa: con questi caratteri, la riunione di Fez entra nella storia, più che mai aperta, del conflitto medio-orientale. La ricerca dell'unità non era mai stata facile. Nel novembre scorso, questo stesso vertice aveva dovuto essere «sospeso» a poche ore dall'inizio, per evitare di consacrare una clamorosa rottura. Ha ripreso i suoi lavori all'indomani della più pesante sconfitta militare che il mondo arabo abbia mai subito nel confronto con Israele, una sconfitta tanto più significativa in quanto i palestinesi sono stati lasciati soli a combattere la loro battaglia contro un nemico spietato, dotato di una schiacciante superiorità, e hanno potuto evitare l'annientamento soltanto grazie ad un drastico ridimensionamento e di una dispersione della loro forza. Pure, i «fratelli» che non avevano potuto o voluto porgere aiuto ad Arafat nell'ora più tragica hanno dovuto onorarlo a Fez come un eroe e lavorare con lui a una piattaforma comune che ribadisce il ruolo dell'Olp e la rivendicazione di uno Stato palestinese.

Proprio questa circostanza illumina vividamente la complessa verità di un conflitto ormai più che trentennale. Parte di questa verità è il fatto che, sconfitti per la prima volta nel '48 nel loro tentativo di opporsi con le armi all'insediamento dello Stato ebraico, gli Stati arabi sono sempre rimasti, da allora, i grandi perdenti di uno scontro teorico, portatori di un rifiuto di principio piuttosto che di una minaccia reale, sempre lacerati dalla contraddizione tra la solidarietà dovuta a un popolo arabo spogliato della sua patria e la riluttanza a impegnarsi in prima persona contro un nemico agguerrito, forte di solide posizioni e pericolosamente incline alla guerra preventiva.

A questo dato se ne collega un altro, ormai difficilmente contestabile: la disponibilità di cui il mondo arabo ha dato prova a più riprese, negli ultimi decenni, per una ricerca di soluzioni costruttive e realistiche. È nella logica delle cose che le proposte avanzate in vista di questo obiettivo abbiano dovuto scontrarsi con i sentimenti del popolo travolto nella nuova diaspora, con la sua aspirazione a una reintegrazione piena e con gli echii che quei sentimenti e quell'aspirazione trovavano nell'insieme dell'opinione pubblica. Ma la tendenza si è precisata e irrobustita, nel corso di un processo che ha visto proprio l'Olp protagonista.

Così, il presidente tunisino Burghiba ha potuto far rivivere a Fez le sue proposte del lontano '55 per una riconciliazione tra israeliani e palestinesi, basata sull'accettazione, da parte di questi ultimi, del piano di spartizione approvato nel '47 dall'assemblea generale dell'Onu e sulla restituzione, da parte dei primi, dei territori assegnati allo Stato palestinese e da loro occupati; proposte alle quali l'Olp aveva finito con l'avvicinarsi, fin dalla prima metà degli anni settanta, fino a farne la base della sua «offensiva di pace» durante l'assedio di Beirut.

Così, il re dell'Arabia Saudita, Fahd, ha potuto riproporre agli altri capi di Stato e

di governo il piano che porta il suo nome e che prevede il riconoscimento del diritto di tutti gli Stati del regione, Israele compreso, a un'esistenza pacifica, in cambio del ritiro degli israeliani da tutti i territori occupati con la «guerra dei sei giorni», dello smantellamento degli insediamenti israeliani creati su di essi e del costituzione di uno Stato palestinese in Cisgiordania e a Gaza. Una storia esemplare, quella del «piano Fahd». Perché è certamente vero che esso incontrò a Fez, nello scorso novembre, la forte opposizione degli Stati arabi definiti «radicali». Ma è vero anche che Arafat, al contrario, ne diede un giudizio positivo e che la maggior parte dei partecipanti consideravano decisiva, ai fini della loro scelta, la disponibilità o meno degli Stati Uniti e dell'Europa ad impegnarsi senza ambiguità a sostegno di esso.

C'è da chiedersi, allora, se la storia di questi dieci mesi non avrebbe potuto essere diversa, ove Reagan non avesse, collocando al primo posto nella scala delle sue priorità l'esigenza di compiacere i Begini e gli Sharon, annunciato la sua netta opposizione al progetto saudita e a qualsiasi proposta comprendente la creazione di uno Stato palestinese.

Ma il fatto nuovo che esce dal vertice di Fez è che oggi — i «moderati» ai parli dei «radicali» e, naturalmente, l'Olp — si sono schierati sulle posizioni del piano tunisino e di quello saudita, prendendo in parola le affermazioni di fedeltà alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu fatte da Reagan nel suo ormai celebre discorso del 1° settembre alla Tv californiana e lasciando al presidente americano ampio spazio per metterle alla prova nel confronto con la parte che è uscita ormai allo scoperto contro un nemico agguerrito, forte di solide posizioni e pericolosamente incline alla guerra preventiva.

A ciascuno il suo. La «carta di Fez» deluderà probabilmente quanti, dopo aver lasciato cadere, o peggio affossato, associandoli al fuoco di cannone di Reagan, le proposte positive venute dal campo arabo, si disponevano a misurare la volontà di pace di quest'ultimo sulla base di un'adesione obbligata alla formula di Reagan, con i suoi meriti, i suoi limiti e le sue dubbie chances di andare in porto. Agli arabi — e, in particolare, ai palestinesi — si potrà tuttavia difficilmente imputare di non aver fatto la loro parte, e ancor meno di mettere in dubbio la credibilità dei loro interlocutori, ora che Israele ha accresciuto oltre ogni previsione la sua capacità di sbarramento e ogni soluzione diversa dalle proprie è preta le sue capacità eversive in tutte le direzioni, Stati Uniti compresi.

A chi si chiedesse se, dopo il vertice di Fez, la pace è più vicina, la domanda, con responsabile franchezza che non lo è, né potrà esserlo fino a quando si pretenderà di costruirla facendo pesare sui diritti inalienabili di un popolo la sovranità dei Stati della regione l'arroganza di chi crede soltanto nella legge del più forte e ne rivendica l'applicazione sistematica e illimitata.

Ennio Polito

LE NOTIZIE DA FEZ IN PENULTIMA

Lo scudo crociato annaspa tra ammissioni, reticenze e arroganza

La famiglia Dalla Chiesa: nuove dure accuse alla Dc

Il figlio attacca «l'intreccio tra potere mafioso e una parte della Dc siciliana» - Ma il più potente dc dell'isola, Lima, irride alla Commissione Antimafia - Berlinguer a De Mita: coerenza di comportamenti

Sarebbe miopie negare o sottovalutare il significato politico del fatto che il segretario della Dc oggi affermi: «Non dobbiamo tollerare nessuna intolleranza, nessuna complicità». Siamo convinti che la Dc vive un dramma reale e che nel suo seno vi sono forze che sentono la necessità di voltar pagina nel fosco capitolo dell'intreccio mafia-potere. Non ci sono sfuggite le differenze nelle reazioni all'atto di accusa di Nando Dalla Chiesa. Era scontato che uomini sotto sospetto reagissero rabbiosamente, che leader sionisti fossero trascinati dal riflesso condizionato dell'instabile tattica di «fare guadrato». Meno scontato era che il segretario del partito riconoscesse l'esistenza di un problema di inquinamento. Questo riconoscimento, però, non può che essere il punto di partenza di un discorso che vada ben più a fondo. Nell'ammissione di De Mita c'è un deficit di analisi e di verità che va prontamente colmato. E si tratta del punto essenziale. Dire che è possibile che vi siano mafiosi infiltrati nella Dc come in altri partiti e negli apparati pubblici significa, nel migliore dei ca-

Non è solo un problema di infiltrati

si, sfuggire alla sostanza della questione. Esattamente come era avvenuto con la P2, quando si tentò di ridurre la questione a casi singoli di «infiltrazione». Infatti, De Mita dellimita nettamente il problema: «Un partito non può essere responsabile; tutti più, potrebbero essere responsabili singole persone». Siamo precisi: dire — come noi diciamo — che sarebbe assurdo identificare la Dc con la mafia o la camorra è cosa ben diversa dal dire che la Dc non è responsabile. Il problema delle presenze mafiose in casa Dc o nell'amministrazione e nei corpi dello Stato è solo una chiave per penetrare nel più generale problema delle cause sistemiche della potenza e dell'aggressività del potere mafioso. Il fatto stesso, del tut-

to evidente, che la mafia abbia scelto la via dell'alto terrorismo è la riprova che il suo rapporto conflittuale con lo Stato democratico non è mediabile, ormai, attraverso i benefici dell'infiltrazione, della corruzione corrente. È chiaro che essa sta cercando di imporre il terreno e le condizioni di una diversa «coesistenza» con lo Stato, dopo che sono emerse forze non disposte alla continuità del vecchio compromesso. Se tutto si riducesse all'infiltrazione di singoli nomici in organismi altrimenti sani, allora si basterebbe un buon ripulisti. Il ripulisti ci vuole, duro e completo. Ma basta chiedere perché finora non c'è stato? Per capire che la cosa ha una dimensione maggiore e chiama, appunto, in causa le responsabilità generali della Dc in quanto guida e garante di un pluridecennale sistema di potere. Questo è il punto di analisi a cui De Mita sfugge. Qual è il terreno su cui (e per cui) la mafia si è trasformata da «onorata società» agraria a complesso mondo economico-politico?

Enzo Roggi (Segue in ultima)

«Ma Ciancimino allora perché non lo cacciate?»

«Chiedetelo a lui» è stata l'incredibile risposta del vice segretario della Dc siciliana - Si continua a negare l'evidenza

Della nostra redazione PALERMO — Dite di aver rinnovato la Dc: allora, perché non cacciate Vito Ciancimino? «Chiedetelo a lui», è la risposta tra l'ironico e il saggente. Come se toccasse a lui, a Ciancimino — uno che gli stessi commissari dc dell'Amma, nella relazione di maggioranza, fin diavolo, censuravano come mafioso e che tuttavia rimane in sella — stracciare la tessera. E non piuttosto a loro sbarrargli la strada.

«Loro» sono il «nuovo gruppo dirigente della Dc siciliana», come Ferdinando

Mannino, vice segretario regionale dello scudo crociato, ha chiamato ieri mattina, assediato dai giornalisti, quella pattuglia giornalistic-prigioniera, che sta offrendo lo spettacolo in questi drammatici giorni. Occhi e orecchie di tutta l'Italia sono puntati su quel che accade al di qua dello stretto. E però eravamo andati a vedere. L'oggi della direzione regionale del partito di maggioranza, convocata in un primo tempo per le 11 del mattino (ma slitterà a tarda sera) annunciava «Ulteriori iniziative per incrementare la battaglia antimafia». Già,

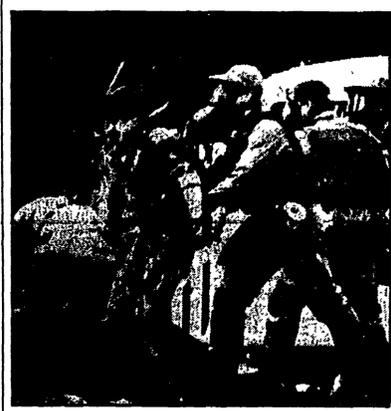
proprio così: «ulteriori» e «incrementare». E allora — mentre in Procura la polizia presentava il rapporto preliminare sull'assassinio e in prefettura l'alto commissario De Francesco presiedeva un lungo summit di prefetti e questori delle nove province — ecco l'occasione per un ritrattino di una parte di casa dc, che può servire a capire.

Solo domani, infatti, sulla base dei risultati della direzione regionale, si potrà parlare di un «nuovo gruppo dirigente».

Vincenzo Vasile (Segue in ultima)

ROMA — Sotto il peso delle denunce formulate dal figlio del generale Dalla Chiesa, e ribadite ieri dai parenti della moglie del generale, la Dc annaspa, tentenna tra ambigue ammissioni e rozza indignazione per essere stata messa sul banco degli accusati, fatica comunque a trovare una linea di difesa coincidente con la richiesta di verità e di giustizia di tutti gli italiani onesti. Chi non dovesse conformarsi alla norma della onestà e della lealtà verso lo Stato — aveva dovuto dichiarare l'altro giorno De Mita, subito dopo la denuncia di Nando Dalla Chiesa — non potrà camuffarsi da amico, da consociato, da uomo di partito. Ma quasi in contemporanea un dirigente democristiano siciliano del calibro del sindaco di Palermo, Martellucci, replicava al figlio del generale assassinato dalla mafia con una valanga di insulti. Ecco, su questi due binari ha marcato anche ieri la reazione della Dc: quasi a suggerire vivamente l'immagine delle divisioni e delle fratture aperte nel partito democristiano in questo momento della verità.

Nando Dalla Chiesa ha risposto ieri a chi credeva, offendendolo, di poter liquidare la questione aperta dalla sua denuncia. «Negli insulti che ho ricevuto — ha dichiarato — leggo soltanto altre prove della cattiva coscienza di chi minimizza e di chi parla di "un pugno di malviventi"... Non intendo in alcun (Segue in ultima)



Blitz della polizia a Berna: presi i terroristi polacchi

Si è conclusa felicemente a Berna la drammatica vicenda dell'ambasciata polacca, occupata da un commando di terroristi. Ieri mattina un reparto di «teste di cuoio» elvetiche ha fatto irruzione nei locali della Legazione ed ha liberato i cinque ostaggi e quattro componenti del commando sono stati catturati. L'operazione è durata pochi minuti. Nel corso dell'azione la polizia elvetica ha fatto uso di bombe lacrimogene. Non ci sono stati feriti. Sotto controllo medico si trova l'addetto militare dell'ambasciata che avrebbe tentato il suicidio prima del blitz della polizia. Il capo del commando è un pericoloso criminale fuoriscato dalla Polonia dove era stato per anni agente dei Servizi d'Informazione.

NELLA FOTO: un terrorista in tuta mimetica dopo la cattura (A PAGINA 5)

Oggi ma perché, senatore?

S PERIAMO che tra i notabili scomparsi, i quali tutti seguono, ne siamo certi, ogni mattina «l'Unità», non siano pochi coloro che almeno una volta nella vita hanno letto «Corriere della Sera» articolo di fondo intitolato: «Sperare le discussioni firmate da Leo Valiani, un uomo al quale portiamo un cordiale rispetto, non inferiore a quello che nutriamo per Merzagora Cesare». Con tutti e due siamo sicuri che non ci coglierà mai il cardiopalmo, nel senso che, leggendo i loro scritti, non ci ritroveremo mai a dire sbalorditi: «Guarda, questa non l'avevo mai pensata, perché, al contrario, le cose che essi affermano noi tutti le avevamo già pensate mercoledì; e la piacere leggere sul giornale ciò su cui si era già riflettuto mercoledì. E un po' come quando si incontra e si saluta, in un censo, il suo alleato di sopra, che si conosce benissimo di vista.

Questo articolo di Leo Valiani recita la lista delle cose che non danno in Italia ed è ancora più completo dell'elenco del telefono, sul quale, solitamente, mancano i nomi di coloro che sono — o si credono — importanti. Qui invece le manchete sono (chiamiamole così) nazionali e ci sono tutte, elencate con minuziosa diligenza: e non c'è nulla che funzioni. Ma nulla, letteralmente nulla. Noi siamo andati in cerca di un «almeno», di un «apparentemente», di un «forse» che servisse ad attenuare la

Senza risultati l'assemblea del FMI

Cresce il pericolo dei crack finanziari

Un altro «vertice» mondiale conclusosi nel nulla. Non è il primo e probabilmente non sarà l'ultimo. Ma di fronte alla tempesta finanziaria mondiale si era parlato da molte parti dell'assemblea del Fondo monetario internazionale (chiusasi ieri a Toronto, in Canada) come un «nuovo inizio», il «segnale di una ripresa», un via all'ordine nel caos delle monete. Invece il ministro del Tesoro Beniamino Andreatta, di ritorno dall'assemblea, ha riferito ieri al presidente del Consiglio Spadolini sui risultati completamente negativi di questo nuovo «vertice». Palazzo Chigi, con la nota di messa a punto al via del dibattito ed Andreatta nel suo intervento, avevano

chiesto alle potenze industriali dell'Occidente due cose: di intervenire per moderare le incursioni del dollaro, e di risale l'instabilità e la continua svalutazione delle monete europee; la riduzione dei tassi d'interesse quale parte di una manovra per dare impulso alla ripresa economica mondiale.

Queste richieste sono state respinte sia con i fatti che con le parole. Ieri due monete europee, il franco francese e la corona danese, sono state spinte sull'orlo del collasso da un dollaro quotato 1.405 lire. Le banche centrali europee hanno speso di nuovo

Renzo Stefanelli (Segue in ultima)

Strumentale apertura di Merloni Risposta negativa della CGIL

ROMA — Strumentale apertura della Confindustria che ha subito raccolto il «no» della CGIL. Merloni, parlando ieri alla giunta dell'associazione, ha affermato che c'è una disponibilità ad aprire le trattative contrattuali in condizioni che prima il sindacato si impegni a raffreddare la scala mobile. «Significherebbe — ha risposto la CGIL — abbassare le difese del reddito dei lavoratori ed eludere il nodo della riforma del costo del lavoro. Mattina (UIL) ha detto di giudicare sbagliata una discussione su «prima e sul dopo» e ha parlato di una apertura subito della trattativa contrattuale. La CGIL non è disposta a «firmare i punti fondamentali di una politica in modo concreto». Oggi merloni non è venuto a rapporti della sinistra dominati da uno spirito di antagonismo e di spietata concorrenza».

A PAGINA 6

Ai nostri lettori Perché domenica troverete l'Unità rinnovata

Dopo domani, domenica 12 settembre, «l'Unità» si rinnova. Il grande aiuto finanziario dei militanti e dei lettori, che ha consentito un ammodernamento degli impianti tipografici, permette ora di realizzare una presentazione grafica più agile, più moderna. Non cambierà il formato, in primo luogo perché un mutamento così radicale non è nei nostri progetti, in secondo luogo perché ciò avrebbe richiesto spese elevatissime e un sostanzioso aumento delle rotative. Il nostro rinnovamento tiene conto dei consigli e dei suggerimenti raccolti in questi anni fra i lettori. Si può dire che abbiamo cercato di soddisfare in particolare quelle richieste che concernono l'esigenza di evidenziare in modo più adeguato notizie, servizi, articoli, inchieste, sia nazionali che internazionali. Ma non si tratta, comunque, di un rinnovamento limitato alla grafica. In effetti siamo chiamati, come redazione del giornale, come partito nel suo insieme e come

vasta massa di lettori, a misurarci e ad affrontare un vecchio problema che si pone oggi in forme nuove. Si tratta, per dirla semplicemente, di questa. La forma e la peculiarità di «l'Unità» sono sempre consistite, a partire dalla Liberazione, in un formato assai preciso e corrispondente ai tratti fondamentali del Pci, come «partito nuovo», di classe e nazionale, di lotta e di governo, professionalmente e sostanzialmente. «l'Unità» ha voluto essere appunto questo: un organo di partito che si rinnovasse nel tempo senza grandi giornali nazionali, popolari, di informazione. Si spiegano anche così le sue scelte tipografiche, il suo prestigio politico e giornalistico, che lo fanno uno dei principali quotidiani italiani ed europei. Un giornale che non si limita ad essere il portatore delle posizioni del Partito tra i quadri, tra i militanti, tra il personale politico, ma parla, invece, del e al posto (Segue in ultima)

Proiettato al Festival dell'Unità il film sull'eroe libico Omar Mukhtar

Oggi a Tirrenia il «Leone proibito»

Il film che verrà presentato oggi al festival dell'Unità di Tirrenia è un film proibito. Da chi? Dalla destra fascista? Dai circoli di alcuni parlamentari? Dalla parzialità dei noleggiatori? Diciamo dalla censura invisibile, che esiste sempre, anche quando quella ufficiale è debilitata e abolita. Opera del regista arabo-americano Mustafa Akkad (ex aiuto del famoso Peckin-

pah), «Il Leone del Deserto» sarà una rivelazione assoluta per i giovani, ed anche per molti anziani. Che cosa sappiamo infatti del nostro passato anche recente? Poco o nulla. E quel poco male. Forse c'è chi vuole che l'ignoranza si perpetui all'infinito. Forse è questa la ragione per cui nel cinema e alla Tv il film non sarà proiettato. Del resto non sarà proiettato. Del resto non sarà proiettato. Del resto non sarà proiettato.

«Il Leone del Deserto» colma un vuoto. Il tema è un «epos» che solo pochi specialisti conoscono: la resistenza di un popolo di pastori eretani sull'altopiano Verde della Cirenaica, prima alla conquista italiana, poi all'annientamento culturale e fisico. Qualche cenno storico. 1929. L'Italia fascista ha riconquistato la Tripolitania, persa (tranne le città costiere)

durante la prima guerra mondiale. Ma la Cirenaica è ancora libera e indomita. Qui nomadi riconoscono soltanto il «governo» della notte, diretto dal maestro di scuola Omar Mukhtar (il «Leone», appunto). Già quasi settantenne, ma robusto ed energico, Omar amministra la giustizia, raccoglie tasse, controlla il commercio. Il governatore Badoglio e il suo vice Graziani non si fanno il-

lusioni: «La popolazione partecipa in tutti i modi con la ribellione. Tutta la Cirenaica è ribelle». Perfino i mercenari libici arruolati sotto la bandiera italiana obbediscono segretamente al «Leone», gli forniscono notizie, munizioni, armi. Con poche centinaia di uomini con le

Arminio Savio (Segue in ultima)